



Immagine  
trasmessa  
dalla Bbc  
delle  
fosse  
comuni



## Immagine di fosse comuni in Cecenia

### Il filmato trasmesso dalla Bbc. Mosca: è falso. Clinton e l'Ue: bisogna indagare

ROMA Dalla Cecenia giungono immagini di fosse comuni. Le ha trasmesse la Bbc, che ha documentato atrocità probabilmente commesse da soldati russi. Immediata la presa di posizione dell'Ue che ha aperto un'inchiesta, mentre Clinton ha chiesto alla Russia di consentire alle organizzazioni internazionali di indagare sulle «inquietanti atrocità commesse dall'esercito russo in Cecenia» per scoprire «quello che è veramente successo». Dura la reazione di Mosca che accusa la Bbc di aver trasmesso un «falso», mandando in onda immagini girate dopo un combattimento tra le truppe russe e i ribelli. Sostiene il Cremlino: «È la truffa dell'anno».

Le immagini andate in onda in Gran Bretagna mostrano militari russi che fermano giovani ceceni e cadaveri gettati in fosse comuni, alcuni dei quali con segni di torture e mutilazioni. L'emittente ha aggiunto che la maggior parte delle immagini erano troppo crude per poter essere mostrate. Altri fotogrammi mostrano il corpo di un giovane gettato in una fossa comune, avvolto in un tappeto. Secondo l'emittente, alcuni cadaveri avevano le orecchie mozzate.

A Bruxelles l'alto rappresentante per la politica estera, Javier Solana ha espresso forte preoccupazione: «Sono molto preoccupato dalle informazioni, accompagnate da immagini scioccanti, di apparenti violazioni dei diritti umani in Cecenia» ha affermato Solana. «Dopo un controllo di queste informazioni l'Ue dovrà considerare quale potrà essere la risposta adeguata», ha aggiunto. Secondo il superministro degli esteri Ue «è necessaria una indagine rapida, indipendente e trasparente per accertare i fatti senza ombra di dubbio». «Invito la Russia - ha concluso Solana - a collaborare pienamente alle indagini e a consegnare alla giustizia le persone coinvolte in questi apparenti crimini». Il commis-



sario per i diritti umani del Consiglio d'Europa Alvaro Gil-Robles ha immediatamente annunciato l'avvio di una indagine per far luce sui fatti documentati nella cassetta. Gil-Robles ha anche ottenuto da Ivanov il permesso di recarsi di persona in Cecenia e ha insistito - senza molto successo - per una partecipazione internazionale alle inchieste sulle precedenti testimonianze di violenze russe.

Un'altra indagine è stata annunciata in Russia. Sarà condotta dal ministro degli Esteri russo Igor Ivanov, e dovrà solamente fare chiarezza su come il nastro sia venuto in possesso della tv tedesca N24 e della Bbc. Aiutato dal quotidiano Izvestia, il Cremlino ha respinto le accuse: la cassetta ha detto - non è stata girata dal giornalista tedesco Frank Hoefling che se ne è attribuita la paternità (e perderà per questo l'accreditamento in Russia) e non mostra, come asserito, le vittime

di un rastrellamento presso Grozny avvenuto il 22 febbraio. Il documento - ha affermato il portavoce della presidenza russa Serghej lastrzhemski - è stato in realtà filmato da un inviato del giornale di Mosca che ne detiene l'originale, risale al 14 febbraio e mostra scene dopo uno scontro con i guerriglieri avvenuti nei pressi di Urus-Martan, quando i soldati russi hanno riunito (con brutalità, trascinandoli con delle corde) i cadaveri degli avversari e hanno dato loro provvisoria sepoltura in fosse comuni. Alla N-24 la cassetta era stata ceduta dalle stesse Izvestia. Intanto il giornalista della radio americana Liberty, Andrei Babitski è ricomparso ieri sera a sorpresa nella capitale del Daghestan russo, Makhachkala. Dopo un mese e mezzo ha telefonato, rassicurandoli, alla propria redazione e alla moglie Ljudmila. Non si sa se è libero o in ostaggio. Il mistero continua.

L'INTERVISTA ■ LUIGI BONANATE, docente di Relazioni internazionali

## «L'Europa non deve temere la Russia»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «La Cecenia è la tomba dell'integrazione in Europa della Russia. La difesa dei diritti umani non può essere a corrente alternata né l'Europa può pensare di agire solo dove si sente più forte. L'Europa non può, non deve avere paura di Mosca». A sostenerlo è il professor Luigi Bonanate, ordinario di Relazioni internazionali all'Università di Torino e autore di numerosi saggi sul rapporto tra il diritto e la guerra. «L'apertura immediata di un'inchiesta internazionale e la richiesta alle autorità russe di non impedire l'ingresso in Cecenia di responsabili della Croce Rossa e di organizzazioni umanitarie - sottolinea Bonanate - è il minimo che l'Europa possa fare di fronte alle stragi di civili nel Caucaso».

Corpi straziati e gettati in una fossa comune. Un filmato trasmesso dalla Bbc sui massacri in Cecenia sembra finalmente scuotere le cancellerie europee. Ma c'era bisogno di quelle sconvolgenti immagini per rompere il silenzio internazionale che ha avvolto i crimini russi in Caucaso? «Quel silenzio è vergognoso, assolutamente ingiustificabile. Come è inspiegabile perché ci siano volute delle immagini televisive per scuotere delle coscienze che erano già informate dei crimini contro l'umanità perpetrati in Cecenia. La quantità di testimonianze di cui disponiamo già dal 1992 era più che sufficiente per farci capire cosa stesse accadendo. Ancora l'altro ieri «Le Monde» ha dedicato una pagina intera alla testimonianza di una donna cecena che,

raccontava episodi che sembrano la didascalia del «filmato degli orrori» trasmesso ieri dalla Bbc. Nessuno può barare: di ciò che stava succedendo in Cecenia sapevamo e sappiamo da molto tempo...».

Eppure si è preferito far finta di nulla. Perché, professor Bonanate?

«Evidentemente le ragioni di questo colpevole silenzio non possono essere cercate all'interno della Cecenia né imputate alla mancanza di informazioni, ma devono in qualche modo essere ricollegate all'accoglienza con cui l'Occidente ha guardato ieri a Eltsin e oggi a Putin. Questo è ciò che mi sembra inaccettabile: il fatto, cioè, che abbiamo concesso ai russi un arbitrio ricollegato esclusivamente all'immagine di grande potenza che ostinatamente vogliamo concedere a Mosca. Lo stesso fenomeno, in circostanze diverse, si è riscontrato durante la guerra in Kosovo, quando la diplomazia occidentale ha ripetutamente invitato la Russia a riscoprire il panslavismo, considerata come la soluzione pacificatrice dei Balcani. Ora, le cose stanno in modo completamente diverso: la Russia è oggi un grosso Paese ma non è un grande Paese e a ciò va aggiunto, come aggravante, che è pessimamente governato in barba a qualsiasi regola democratica».

Da cosa nasce questa illimitata apertura di credito alla Russia? «Temo che si tratti ancora una volta della sindrome della nostalgia del bi-

polarismo che si è tradotta in rozze e schematiche concettualizzazioni geopolitiche. In altri termini, l'idea che un equilibrio continentale sia la condizione prevalente per la conservazione della pace in Europa ha cancellato tutte le buone parole che abbiamo profuso sulla democratizzazione della Russia. Ed è stato un gravissimo errore strategico perché la Russia era invece un Paese sconfitto, in preda a tutte le lacerazioni di un dopoguerra, senza più un prodotto nazionale e senza un sistema produttivo funzionante, surrogato malamente da un sistema nel quale alla tradizionale corruzione burocratica si è potuta sostituire la ben più aggressiva e devastante corruzione mafiosa».

In un'intervista a l'Unità, Daniel Cohn-Bendit ha affermato che la Cecenia può divenire la tomba morale dell'Europa. Condividi questa considerazione?

«Rovescerei il concetto. È la Russia che si sta allontanando dal resto dell'Europa. In questo senso, la Cecenia è la tomba dell'integrazione nella nuova Europa. Ma questo deve suonare per tutti come un campanello d'allarme. Dio non voglia che delle sue due anime storiche - quella europea e quella asiatica - la prima scompaia: la Russia andrebbe alla deriva, non perché vi sia nulla di male nel tentare di aprirsi verso l'Asia ma perché ce ne sarebbe molto, di male, nell'allontanarsi dal progetto di pacificazione europea che, iniziato con l'Ue, porte-

rà tra due o tre anni all'ingresso nell'Unione stessa di diversi degli ex Paesi dell'Est.

Come intervenire per porre un freno ai massacri?

«La risposta è politica e non militare. Il che significa in questo caso che non possiamo risolvere il problema con un intervento «stile Kosovo», bensì mettendo in atto una pressione politica chiara e continuativa: non aveva senso concedere a Eltsin aiuti economici quando sapevamo che gli sarebbero serviti per rafforzare il suo potere e non per innescare il circolo virtuoso della ripresa economica, di questo l'Occidente era consapevole eppure ha scelto di proseguire su questa strada sciagurata. Ripetere questo errore con Putin sarebbe da irresponsabili. L'Occidente deve incalzare continuamente il sistema politico e la società russi chiamandoli a rispondere delle loro azioni e condizionando ogni sostegno economico al rispetto dei fondamentali principi della democrazia».

In termini politici e di reazione internazionale le fosse comuni in Cecenia non sembrano valere quelle in Kosovo o in Bosnia.

«C'è intollerabile. Sul rispetto dei diritti umani si possono gradire gli strumenti d'intervento ma non si può adottare una politica dei due pesi e due misure. Il problema è il coraggio politico che dobbiamo applicare ovunque si commettano crimini contro l'umanità, non soltanto quando siamo o ci sentiamo più forti ma anche quando possiamo rischiare qualcosa. La cosa peggiore sarebbe dimostrare di aver paura della Russia. In questo modo si garantirebbe a Mosca l'impunità internazionale e la «licenza di massacro»».

La difesa  
dei diritti  
umani  
non può essere  
a corrente  
alternata

NEW YORK

## Crivellarono di colpi un immigrato

### Assolti quattro poliziotti bianchi

NEW YORK Sono stati prosciolti da tutti i capi d'accusa i quattro poliziotti bianchi di New York, che il 4 febbraio dell'anno scorso uccisero Amadou Diallo, un immigrato dall'Africa occidentale, sparandogli 41 colpi di pistola: avevano sostenuto la tesi della presunzione di legittima difesa, poiché la loro vittima aveva infilato la mano sotto la giacca, e loro temevano che avesse impugnato un'arma. In realtà, Diallo, 22 anni di età, originario della Guinea, aveva preso soltanto il portafoglio con i documenti. La giuria, composta da quattro donne nere, una donna bianca e sette uomini bianchi, è rimasta per oltre 20 ore in riunione, prima di emettere il verdetto di innocenza per Kenneth Boss, 28 anni di età, Sean Carroll, 37 anni, Edward McMellon, 27 anni, e Richard Murphy, 27 anni.

Diffusasi la notizia, si è subito creato uno stato di tensione nel Bronx, il quartiere ghetto di New York dove Diallo venne ucciso. Dine di persone si sono radunate sotto l'appartamento di Soundview teatro della sparatoria, il 4 febbraio '99. La polizia ha alzato baricate ma non è riuscita a impedire completamente l'afflusso della popolazione di colore e ispanica della zona. «Se Amadou fosse stato un bianco, a quest'ora quei quattro sarebbero dietro le sbarre per omicidio», ha detto un portoricano infuriato alla Nbc. La gente ha gridato insulti agli agenti del servizio d'ordine che non hanno reagito per scongiurare incidenti, memori dei tumulti di piazza di un anno fa.

L'ultima volta che una giuria ha assolto poliziotti bianchi da un'aggressione contro un nero, la città di Los Angeles venne messa a ferro e fuoco: fu il caso di Rodney King nel 1991, l'automobilista pestato a sangue da quattro agenti. Ed ora a New York le forze dell'ordine si preparano al peggio: sono stati schierati agenti di rinforzo per far fronte alle prevedibili manifestazioni di protesta. Tuttavia il sindaco di New York Rudolph Giuliani, ha detto che l'assoluzione dei quattro agenti è il frutto «di un giusto processo» in una conferenza stampa convocata a mezz'ora dopo il verdetto. Invece il reverendo Al Sharpton, l'attivista nero più in vista a New York, ha annunciato l'intenzione di ricorrere in appello, presso la magistratura federale contro l'assoluzione dei quattro poliziotti di New York.

SEGUE DALLA PRIMA

## LA SVOLTA DI BLAIR

Non ha invece dato segni di voler entrare in Schengen. Quanto al terzo out-out, l'Uem per l'appunto, Blair è passato da una posizione aperta (inizialmente si parlava di un referendum prima della scadenza della legislatura) ad una posizione molto più attendista. Se ne parlerà se, e solo se, ci saranno le condizioni economiche adeguate, e comunque non prima della prossima legislatura.

Fronte alla crescente opposizione dell'opinione pubblica, Blair non ha voluto rischiare. I conservatori di William Hague, protetto della Lady di Ferro, hanno infatti in questi anni cavalcato l'onda antieuropeista, incuranti degli scontenti dell'ala proeuropeista del partito. È di questa settimana il lancio di una campagna lanciata dai Tories «Save the Pound». Ma non tutti i conservatori

concordano con questa posizione. È altrettanto di questa settimana, un vibrante appello di personalità del calibro di Kenneth Clarke, Michael Heseltine, Chris Patten ed altri a riconsiderare l'opposizione all'Euro ed a creare - cross-parties - le condizioni per indire il referendum. Il ragionamento alla base dell'appello: il Ministro delle Finanze non partecipa alle riunioni di Euro 11, dove vengono però prese decisioni che hanno conseguenze su milioni di lavoratori nel Regno Unito.

Blair rischia così di trovarsi sotto un fuoco multiplo, assai poco desiderabile ad un anno circa di distanza dalle elezioni. Attaccato per essere troppo pro-europeo, attaccato per esserlo troppo poco, attaccato in realtà da entrambe le parti per non badare abbastanza all'interesse nazionale. Perché questo entrambe le campagne sottolineano, questo fa parte del codice genetico della politica estera britannica: la difesa ad oltranza dell'interesse nazionale. E di

questo, in realtà, parla Blair. Se si analizza con attenzione quanto dal Premier pronunciato a Gand, se si legge accuratamente il testo integrale della lunga intervista a «The Economist», il tema ricorrente è sempre quello: la difesa e la promozione dell'interesse nazionale. Il capolavoro di Blair è dunque utilizzare l'argomento preferito dell'opinione pubblica e dei politici inglesi per insinuare il dubbio che - in fondo - la scelta che meglio garantisce gli interessi dei cittadini inglesi è far parte dell'Euro. Non lo dice direttamente sull'Euro (per ora), ma lo fa capire. Nell'intervista a «The Economist» Blair afferma chiaramente che l'allargamento, le prossime mosse nel settore della difesa avvengono per «sonanti, ottime ragioni di interesse nazionale». Il leader inglese non avrebbe potuto essere più chiaro. Alla domanda: è possibile che si vada verso qualche sorta di federazione politica? Egli risponde che potrebbe essere, ma che comunque è più possibile che si

abbia una situazione in cui «stati nazione collaborano più strettamente nel loro interesse». Non è proprio il disegno dei padri fondatori. Ma, come scriveva nel 1958 uno dei maggiori teorici del processo di integrazione europea, Ernst Hasse in «The Uniting of Europe», ogni azione dei leaders europei può avere conseguenze previste e conseguenze imprevedute. Le quali, a loro volta, possono avere effetti positivi, o negativi, sul processo di integrazione.

La storia della Comunità ha provato la veridicità di tale affermazione. Spesso, i topolini hanno partorito le montagne, per parafrasare le parole deluse di Altiero Spinielli quanto la riforma dei Trattati del 1985 diede vita all'Atto Unico invece che la Costituzione Europea. Anche in questo caso, l'entrata nell'Uem del Regno Unito, anche se motivata da interessi nazionali, finirà poi con promuovere il processo di integrazione nel suo complesso.

UMBERTO RANIERI

**forte dei marmi**  
**LA CAPANNINA**  
**DI FRANCESCHI**

Questa sera  
**Orchestra**  
**TAMY & J**

Venerdì 3 marzo  
**Veglionissimo**  
**di Carnevale**

con  
**VALERIA MARINI**  
e  
**MASSIMO BOLDI**

**Orchestra "I Bravo"**  
Ristorante • Piano Bar  
Prenot. Tel. 0584/80169

Giovedì  
**Autonomie**  
In edicola con **l'Unità**

